A colloquio con i pescatori della cooperativa «Città Vecchia»

«Qui abbiamo la casa ma non la fatica»

di GABRIELLA AMBROSIO

Giù nel mar Piccolo, alla foce del fiume Galeso. A pochi metri dalla riva, traverse di vecchie case della città vecchia conficcate nel mare a mò di pale, a formare i quadrati della semenza. E' il vivaio della cooperativa di pescatori «città vecchia»: orate, cefali, spigole, saraghi e trigle.

«L'anno scorso - più il pesce che abbiamo regalato alle autorità che quello che abbiamo venduto. Per fargli capire che il pesce del mar Piccolo è lo stesso pesce di una volta, che non è vero che è inquinato, che è tutta una cosa politica».

Alfredo Cardellicchio, 50 anni, pescatore. La cooperativa è nata fra dodici persone, a un anno di distanza sono rimasti in sei, più tre ragazzi per raggiungere il numero di nove.

«Tre diversi istituti hanno fatto dei controlli su campioni di acqua l'anno scorso. Uno l'hanno fatto due professori di Brucelles e uno di Bari. Hanno anche scattato delle foto del vivaio, hanno parlato fra loro in francese. Ma io mica capisco il francese, e a noi non hanno riferito niente. Però, cinque sei giorni dopo, il Corriere del Giorno ha pubblicato una dichiarazione dell'assessore Monfredi: il mar Piccolo è pulito».

Il novellame per i vivai viene pescato in genere nel pomeriggio. Da mattina fino a sera escono in barca e gettano le reti nel secondo seno del mar Piccolo per il pesce da vendere la sera al mercato.

La cooperativa ha chiesto in concessione alla capitaneria di porto 21 mila ettari di mare, dalla foce del Galeso all'allineamento del canale navigabile, la «Mpaletta»; nell'ultima riunione, a voce, gliene hanno concesso 2.000.

«Tutti hanno dato parere favorevole a questa fattoria. Però da quando è nata la cooperativa, il 20 maggio dell'anno scorso, nessuno ci è venuto incontro con una convenzione.

Anzi, Bruno Pignatelli, presidente dell'Ente Turismo, prima di rilasciare la licenza, vuole vedere costruiti qui gli uffici, i magazzini, gli spogliatoi. Ma a noi chi ce li dà i soldi? Già abbiamo le spese delle attrezzature, e quello del guardiano di notte il comune: dice di non avere niente contro la concessione, però vuole che impiantiamo la baracca sul mare. Ma noi abbiamo anche bisogno dell'appoggio a terra.

Poi: abbiamo chiesto il permesso di riaprire il fiume Galeso, che è la fonte maggiore di acqua dolce del mar Piccolo. Hanno detto di no. Intanto già si parla di grosse aziende che hanno interesse ad avere la concessione per una fattoria nel mar Piccolo».

La sua casa è al Paolo VI, il quartiere dell'Italsider. O dei pescatori trasferiti lì quando le loro case la città vecchia hanno incominciato a crollare, e il comune ha deciso di riadattarle.

I pescatori abitano nelle «case bianche», quelle dove sino a poco tempo fa mancavano ancora i numeri civici, e dove lampioni per le strade sono stati messi dopo quattro anni, e ora comunque sono tutti spenti. Oppure sono nelle case popolari.

Quella dove abita Alfredo Cardellicchio, è una delle due case popolari confinanti con le palazzine Italsider. C'è una cancellata intorno: «l'hanno messa quelli dell'Italsider, a spese loro. Perché non vogliono avere a che fare con noi: da quando hanno il posto in fabbrica, hanno dimenticato che anche loro sono di Taranto vecchia.

Mostra la tastiera del citofono divetta, alla sua palazzina, e i muri delle scale imbrattati: «siguano di noi pescatori ha dieci, quattorici figli: la sera qui si formano bande di cento ragazzini, che non sanno che fare. Una volta c'era un cinema, al Paol VI, il Mignon, collegato all'Italsider. Ora sono due anni che è chiuso».

«I figli di quelli dell'Italsider», dice la moglie «hanno tutto, al loro circolo: il pattinaggio, il tennis, il campo di pallone, la pallacanestro. Per i piccirìddi nostri, niente.»

I loro figli son dieci, uno è «fujuto» con la ragazza, e ora anche lei vive con loro. Hanno quattro camere, dal balcone hanno ricavato la veranda per il cucinino, così hanno anche il soggiorno. Nella casa di Taranto vecchia vivevano in due camere. I figli sono cinque femmine e cinque maschi. «Le femmine sono tutte in casa perché così vuole la nostra tradizione». I maschi studiano, «però il pescatore è un mestiere che si insegna da ragazzini, e prendono passione».

«Ma è un lavoro duro dice la moglie, «la gente non sa il lavoro che c'è dietro a un chilo di pesce portato a riva. Non sa che la mille lire dell'estate va fatta in due per l'inverno, quando è brutto e non si esce in mare.

I mesi dell'inverno son duri. Una volta c'era la scuola che aiutava, dava un paio di scarpe ai nostri figli. Ora, da due anni, non danno più niente».

Al Paolo VI i servizi sono concentrati tutti in una piazza: le poste, la farmacia, il tabaccheino, tre salumerie. Per 7 mila persone, c'è un ambulatorio con tre medici: «Ma se vuoi chiamare un medico d'urgenza di notte, non ti viene da Taranto, dice che è troppo lontano».

Adesso hanno messo una pompa di benzina. Un meccanico non c'è. «La sposa l'andiamo a fare a Taranto vecchia, col pulmann. La frutta che li pago a mille, qui sta a 1.500. Dove poi prendo 150 g. di formaggio, lì ne prendo 250. Si vede che lì ci stanno pverelli e qui gli americani».

A Taranto vecchia si torna sempre, non solo per il mercato del pesce: c'è la sede della cooperativa «Due Mari» di cui Cardellicchio è stato a lungo presidente e ora è vicepresidente: «nessuna organizzazione: solo per avere la cassa malattia e gli assegni familiari». E a Taranto vecchia c'è la sede del partito, è dal '62 che Cardellicchio è tesserato PSI: «le sezioni sono fatte apposta perché il popolino si incontri e parli». E' Taranto vecchia la loro città.

«Il sindaco Cannata ci ha promesso che ritorneremo tutti a Taranto vecchia. Che ci fa un pescatore al Taranto vecchio? Un pescatore deve averci la casa dove è il mare. Esce e rientra, e scruta il tempo. Qui non si capisce neanche come è il tempo. Qui abbiamo la casa ma non la fatica».